

Dove tramontano i sogni

Diario di violenza di due immigrate clandestine

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

Tanja e Sonja provengono da uno dei paesi dell'ex Urss. Come tante altre, sono state costrette a prostituirsi sulle nostre strade. Raccontano l'esperienza di un sogno di libertà che diventa realtà di oppressione. Quest'articolo è tratto dal sito www.unacitta.it del mensile forlivese di interviste Una città.

Scappare dalla fame

Siamo partite, io e Tanja, perché da noi non si poteva più vivere. Nella mia famiglia siamo in cinque: padre, madre, mia sorella e una nonna. Mio padre guadagna sì e no un centinaio di dollari al mese, mia madre è invalida e ha una pensione di circa venti dollari, mentre mia sorella, che insegna, riceverà forse una sessantina di dollari. Viviamo tutti insieme in un appartamento di tre stanze e il nostro reddito non è sufficiente per vivere. Io ho fatto molti lavori, sono stata insegnante, commessa, giornalista, ma gli stipendi erano sempre troppo bassi, sui 40-45 dollari. Tanja vive in campagna con sua madre, in un villaggio della zona di Cernobyl', insieme alla nonna e al figlio minore. Lavorava nell'amministrazione e le avevano dato un appartamento, ma poi glielo hanno portato via per darlo ad un "afgano" (sono i militari che hanno fatto la guerra in Afghanistan e hanno la precedenza nell'assegnazione di alloggi e lavoro, ndr).

Abbiamo deciso di rispondere ad un annuncio, per guadagnare un po' di soldi. Era uscito su un giornale di annunci economici e prometteva lavoro all'estero. Tutti i nostri amici che sono andati all'estero stanno facendo soldi, tornano con la macchina, comprano case, hanno tutto quello che serve per vivere. Perciò abbiamo deciso di partire e abbiamo telefonato. Ci siamo incontrate con una ragazza che ci ha proposto di andare in Ungheria a lavorare nelle serre. Visto che non avevamo i soldi per il viaggio, avrebbero pagato loro, noi li avremmo restituiti lavorando. Abbiamo deciso di partire molto in fretta, tutto è successo in fretta, dopo tre giorni eravamo già in viaggio. Siamo partite in treno via Ucraina fino all'Ungheria, accompagnate dal marito di questa ragazza.

L'esame della merce

In Ungheria ci siamo fermate a Nagykanizsa per 4 o 5 giorni almeno, aspettando qualcuno che non arrivava. Poi il nostro accompagnatore è ripartito, un croato aveva preso il suo posto. Il fatto è che ci avevano già sequestrato i passaporti: quando abbiamo attraversato la frontiera per entrare in Ungheria servivano per il visto e il tipo ce li ha presi senza che noi ci facessimo caso. Così ci siamo ritrovate in Ungheria, senza documenti, senza soldi, senza conoscere la lingua. A quel punto ci hanno detto che saremmo andate in Italia per tre mesi.

Un giorno è arrivata una macchina con un autista, ci hanno fatto salire e siamo ripartite. Erano le quattro del pomeriggio. Poi è arrivato un altro uomo, ha detto che dovevamo attraversare a piedi la frontiera tra l'Ungheria e la Slovenia. Saranno state le sette di sera, era dicembre ed era già completamente buio. Siamo passate attraverso un bosco, non c'erano strade, solo sentieri; il tempo era brutto, neve, pioggia e le borse erano pesanti. Abbiamo camminato tanto; poi, dall'altra parte, abbiamo trovato un altro uomo che ci aspettava e abbiamo continuato con lui. Non si vedeva niente, quest'uomo, davanti a noi, camminava facendosi luce con la pila, e noi dietro. Poi è arrivata la macchina che ci ha portate in una casa. Ci hanno fatto entrare in una stanza piena di zingari. "Basta -mi sono detta- è finita, siamo già morte e sepolte". Gli uomini hanno cominciato a gridare: "Questa sta con me!", "No, questa è mia!". Per fortuna

non è successo niente, ma fino alle cinque del mattino non siamo riuscite a dormire per la paura. È stato un incubo.

Il giorno dopo una famiglia di questi zingari ha attraversato la frontiera con noi. Con loro riuscivamo a capirci perché parlavano una lingua slava. L'uomo che ci accompagnava era cambiato un'altra volta, siamo arrivate alla frontiera con l'Italia, l'abbiamo attraversata a piedi, per il bosco abbiamo camminato per più di un'ora. Poi, dall'altra parte, quando sono arrivate le macchine gli zingari sono partiti per Milano, noi per Trieste. Da Trieste ci hanno portate a Rimini, in un albergo dove veniva gente in continuazione a "fare due chiacchiere", tipo: "Come va?", "Vi piace l'Italia?". Ci guardavano... si vedeva che stavano scegliendo la merce. Poi sono arrivate 4 o 5 persone, c'era anche una donna con loro, e ci hanno comprate. In quell'albergo abbiamo dormito una notte, il giorno dopo è tornato uno degli uomini con cui eravamo arrivate e ci ha detto di prepararci a partire. Di sotto abbiamo trovato quello che doveva diventare il nostro "boss", Gianni, insieme a Sandro e alla donna del giorno prima, Silvana. Almeno così ci hanno detto di chiamarsi, ma Sandro parlava una lingua slava e noi lo capivamo.

Gianni aveva in mano i nostri passaporti ci ha spiegato che dovevamo lavorare in strada, per ogni cliente dovevamo chiedere 50 € e dovevamo fare 10 clienti al giorno. Ci hanno insegnato alcune parole italiane, dovevamo andare subito in strada, ma noi eravamo entrambe menstruate, come potevamo lavorare così? Gianni però non ci ha creduto e ha voluto verificare, con la mano. Poi Sandro ci ha mostrato il nostro "posto di lavoro", sulla strada, dove già c'erano delle ragazze, ci ha spiegato cosa dovevamo dire e come comportarci. Per quel giorno è finita lì, ci hanno portate in un albergo e Sandro si è fermato a dormire lì con noi. Hanno preso due stanze e ci hanno fatto "l'esame", hanno esaminato la merce, se sapevamo lavorare: Sandro è andato con Tanja e Gianni è rimasto con me. Cosa potevamo fare?

La paura di uscire

Dopo qualche giorno abbiamo cominciato a lavorare, i clienti si fermavano, chiedevano e noi abbiamo cominciato a dire quello che ci aveva insegnato Sandro. Chiudi gli occhi, spera che facciano presto e ti auguri che nessuno ti uccida. Oppure piangi, come quando Gianni mi ha "fatto l'esame". Loro chiedevano sempre più clienti, almeno 10 al giorno, stavi male solo per uno, pensa per 10! Ci seguivano anche sul lavoro, li vedevamo passare in macchina, si fermavano un po' e ripassavano. Controllavano quanti clienti avevamo, come lavoravamo, non era possibile ingannarli. C'erano clienti che ci davano 100 € invece di 50, ma era raro; allora ci tenevamo i soldi in più e li nascondevamo bene perché ci perquisivano. Cercavamo di mettere insieme un po' di soldi per riuscire a scappare, perché abbiamo cominciato subito a cercare il modo di liberarci. Gianni ci ha detto di averci comprate per 5.000 € ciascuna: dovevamo lavorare tre mesi per risarcirlo. Dopo, di quello che avremmo guadagnato, avremmo fatto a metà. Dieci clienti al giorno, 15 minuti ciascuno ed era fatta e se il tempo al cliente non bastava, dovevamo farci dare altri 50 €. Se una mattina, quando mi svegliavo, ero contenta, magari avevo fatto un bel sogno, subito ripiombavo nell'incubo: la sera c'era di nuovo la strada e nient'altro da fare. Non sapevamo nemmeno se, chiamando la polizia, avrebbero arrestato anche noi: eravamo senza documenti, facevamo le prostitute, magari ci saremmo ritrovate in prigione noi al posto di Gianni e Sandro. Gianni ci aveva detto che, se ci fossero stati problemi con la polizia, non dovevamo preoccuparci perché lui conosceva gente importante che poteva risolvere ogni cosa.

Alla fine avevamo accumulato circa 700 € e ci sentivamo più sicure. Abbiamo chiesto molte volte di riavere i nostri passaporti, alla fine ci hanno risposto che li avremmo riavuti dopo un mese di lavoro, oppure se avessimo fatto venire qui a lavorare altre nostre amiche.

L'ultimo giorno abbiamo detto che non avremmo più lavorato se non ci avessero restituito i nostri passaporti. Gianni rispose che si sarebbe messo in contatto con la gente che ci aveva

vendute a lui e che qualcosa avrebbero deciso. Avevamo una paura terribile. Quella sera, quando ci hanno portate in strada come sempre, abbiamo deciso di muoverci. Facevo finta di lavorare, cercavo di comportarmi normalmente, ma ai clienti rispondevo: "Non lavorare". Capita, infatti, che vengano, chiedano e poi vadano via. In questo modo, se Gianni o Sandro mi avessero controllata, non avrebbero capito cosa avevo intenzione di fare. L'ultimo cliente, lo avevo già visto diverse volte, mi ha dato il numero di telefono della polizia e mi ha detto che dovevo spiegare cosa stava succedendo. Questo è successo la vigilia di Natale, eravamo state sulla strada per due settimane. Quando Tanja è tornata, abbiamo chiamato il 113 dalla cabina telefonica vicina al "nostro posto di lavoro", la polizia è arrivata poco dopo e ci ha portate via.